

*Ippia Maggiore*, 288 d, il personaggio anonimo è definito οὐδὲν ἄλλο φροντίζων ἢ τὸ ἀληθές con una formula che, per l'analoga insistenza sull'idea di verità, richiama perfettamente quella del *Critone*. Da questo accostamento si può, peraltro, dedurre una ulteriore conferma alla esegesi proposta dalla Liminta. Infatti, l'anonimo amante della verità, per la sua qualità di competente dei valori morali, simboleggia letterariamente, con la sua stessa funzione ironico-dialettica, la progressiva vittoria dell'istanza etico-razionale del bello, che, nel dramma interiore di Platone, rischiò per un momento di soccombere all'istanza estetica modernamente intesa.

Il significato umano e speculativo del dialogo così interpretato consente di affermare che « *Ippia Maggiore* va collocato subito prima dei grandi dialoghi della maturità e dopo tutta la serie dei 'socratici', in quella tipica fase di transizione che, superando Socrate, sta guadagnando le prime, più cospicue novità » (p. 78).

Da quanto è stato detto il lettore avrà compreso come dalla presente analisi non solo risulti convincentemente provata l'autenticità dell'*Ippia Maggiore*, ma come risulti, altresì, ampiamente dimostrata la sua importanza storico-filosofica sia per la presentazione e discussione delle varie idee di bellezza formulate anteriormente a Platone in epoca arcaica e classica e sia, soprattutto, per la soluzione del problema prospettata in prima persona dal filosofo. Si aggiunga anche che, quando Platone parlerà ancora della bellezza, cioè nel *Simposio* e nel *Fedro*, lo farà in funzione della dottrina dell'amore (cfr. G. Reale, *Storia della filosofia antica*, II, Milano 1975, pp. 104, 155) e, dunque, ormai al di fuori di una prospettiva autonoma di ricerca: non l'arte, ma l'eros risulta l'ancella della bellezza. Per contro, proprio per aver preso in considerazione la bellezza indipendentemente da ogni altra implicanza, *Ippia Maggiore*, nella prospettiva di lettura additata dalla Liminta, risulta una sorta di breviario di estetica antica e, dunque, un testo fondamentale, oltre che per i platonisti in genere, anche per i cultori di questa disciplina.

FRANCESCO SARRI

I. DÜRING, *Aristotele*, Mursia, Milano 1976. Un volume di pp. 748.

Vede finalmente la luce in Italia la traduzione di uno dei più importanti contributi su Aristotele pubblicato negli ultimi anni. È un fatto che va salutato con soddisfazione perché permette ad un pubblico certamente più vasto di conoscere un'opera che ha già avuto ampia diffusione tra gli specialisti. Molti sono infatti gli elementi che vanno sottolineati in questo libro.

Prima di tutto la grande attenzione che l'autore dimostra di avere per il lettore (il che, data la natura dell'opera e la sua *oggettiva* complessità, ci sembra cosa da non sottovalutare assolutamente) e che si esprime in due elementi peculiari: *a*) formalmente il discorso è portato avanti a tre livelli: nel testo, che svolge le riflessioni di fondo e che si presenta con una struttura di capitoli compiuti, e quindi facilmente accessibili; nel corpo minore, che affronta le singole opere; nelle note, che svolgono le analisi erudite e affrontano le questioni esegetiche; *b*) sul piano espositivo l'autore dichiara fin dalla prefazione di voler « rendere in modo comprensibile, in una lingua moderna, il linguaggio e la terminologia filosofica di Aristotele » (p. 5), sforzo questo tanto necessario e al contempo tanto rischioso stante la diversità dei due universi linguistici in questione; se il risultato è soddisfacente, questo è dovuto, a mio parere, a una convinzione di fondo che viene subito dopo enunciata, e che impedisce quel totale travisamento di concetti che una simile operazione poteva comportare, cioè che « anche quando Aristotele si fonda sull'esperienza e sul *consensus omnium* e adduce dati empirici come prove, tuttavia in lui domina sempre l'elemento speculativo. La sua biologia è da cima a fondo una biologia filosofica » (p. 6).

La seconda cosa che va sottolineata di quest'opera è la grandissima erudizione

che la permea. L'autore infatti ha rifiuto in questa opera (che è del 1966, anche se il manoscritto era pronto dal 1963) un imponente arco di studi che coprono oltre un ventennio e che si erano già concretizzati in importanti contributi (un commentario al *De partibus animalium* del 1943, un commentario ai *Meteorologica* del 1944, un *Aristotle in the ancient biographical tradition* del 1957, infine *Aristotle's Protrepticus. An attempt at reconstruction* del 1961). Ci troviamo quindi di fronte a un lavoro che cerca di darci un quadro complessivo di tutta la produzione aristotelica e che può stare al pari delle monografie più famose, quali quelle dello Jaeger e del Ross. Anzi per certi aspetti presenta addirittura dei vantaggi rispetto a queste due opere, in quanto affronta Aristotele sia dal punto di vista storico-genetico come propone lo Jaeger, sia dal punto di vista di un'analisi approfondita della dottrina e delle opere come propone il Ross.

Volendo ora entrare nel merito della specifica e originale interpretazione che l'autore propone, ci sembra di dover rilevare, in sintesi, che quella del Düring si può definire un'occasione perduta: infatti, la sua sensibilità e i suoi studi gli hanno permesso di cogliere spunti e di individuare problemi che solo il permanere del metodo genetico e una prospettiva teoretica immanentistica gli hanno impedito di approfondire e sviluppare a fondo.

Düring parte sostanzialmente accettando il metodo di Jaeger, ritenendo cioè centrale ricostruire le linee evolutive del pensiero di Aristotele e lo sviluppo della sua produzione letteraria. Ecco allora che si divide la produzione letteraria in tre periodi (e del primo si ritiene di poter addirittura fare un'ulteriore tripartizione): nel primo periodo, che coincide con la permanenza nell'Accademia (dal 367 al 347 a.C.), avrebbe composto l'*Organon*, la *Poetica*, i due primi libri della *Retorica*, la redazione originaria dei *Magna Moralia*, il libro A della *Metafisica*, la *Fisica*, ad eccezione del libro VIII, il *De Caelo*, il *De generatione et corruptione*, il IV della *Meteorologia*, le opere anti-platoniche, cioè i libri A, B, I, M, N della *Metafisica*, l'*Etica ad Eudemo*; nel secondo periodo, quello dei viaggi (dal 347 al 334 a.C.) e della collaborazione con Teofrasto, Aristotele avrebbe compiuto essenzialmente studi scientifici, scrivendo la *Historia animalium*, il *De partibus animalium*, il *De incessu animalium*, i primi tre libri della *Meteorologia*, la prima stesura dei *Parva naturalia* e del *De anima*, i libri I, VII e VIII della *Politica*; i libri restanti e le varie edizioni definitive apparterebbero al terzo periodo, quello del secondo soggiorno ateniese (dal 334 a.C. alla morte). Quello che non convince in questo schema non è tanto e solo la datazione alta di moltissime opere (in una parola, a trent'anni Aristotele, dentro l'Accademia, avrebbe già scritto gran parte della sua produzione), ma un'osservazione ancor più di fondo e che attacca qualsiasi ipotesi genetica, e cioè che le opere di cui stiamo trattando non furono mai concepite come libri da pubblicare, ma costituivano la base per l'attività didattica, per cui non uscirono mai davvero dalle mani dell'autore: in questo senso il problema di una datazione diventa un problema irrisolvibile. E questo, di fatto, sembra doverlo riconoscere anche lo stesso Düring che suppone spesso ulteriori elaborazioni anche per le opere che data.

La cosa importante da sottolineare, tuttavia, non è questa, ma un'altra, e cioè che *malgrado* questa impostazione, Düring sembra fortemente convinto dell'unitarietà del pensiero di Aristotele, tanto da contrapporsi direttamente all'ipotesi dello Jaeger. Questi, com'è noto, pensava ad un Aristotele che passava da una posizione inizialmente platonica ad una critica del platonismo poggiante su una metafisica delle forme e delle entelechie immanenti, per giungere infine ad una posizione se non di rifiuto, almeno di disinteresse per la metafisica. Il merito di Düring non è tanto nell'aver rovesciato lo schema di Jaeger (nel senso che, a suo parere, Aristotele avrebbe mostrato una maggiore vivacità polemica all'inizio della sua produzione letteraria per registrare poi, nelle ultime opere, un ravvicinamento alle posizioni del maestro), né nell'averne contestato punti importanti (ad es., sulla questione dei rapporti con l'Accademia), ma nell'averne negato la logica stessa: ciò che Düring afferma è che non ci sono in Aristotele crisi gravi e rovesciamenti di posizioni filosofiche, anzi alcuni elementi cardine della sua filosofia appaiono fin dall'inizio, ad esempio nei *Topici*. Aristotele è sempre stato uno speculativo, e solo un fraintendimento di termini giustifica una diversa

opinione; il suo riferimento all'empiria non deve trarci in inganno: « la parola greca *empeiria* significa un'esperienza sia pratica che teorica in contrapposizione ad *apeiria* (difetto di esperienza), non a *theoria* » (p. 33). Quindi Düring propone di analizzare un Aristotele che da subito rompe con Platone e che tuttavia mantiene alcuni degli elementi tipici del platonismo, alcuni dei suoi problemi di fondo. E se appaiono, tra le opere aristoteliche, alcuni elementi contraddittori, questi non vanno sopravvalutati; occorre invece cercare di spiegarli alla luce dei diversi punti di vista con cui lo Stagirita cerca di affrontare i vari problemi.

Questa visione del pensiero aristotelico porta naturalmente l'autore a sdrammatizzare molto l'ipotesi genetica, che viene infatti proposta come ipotesi di lavoro. E tuttavia questa stessa ipotesi è alla base della tesi più discutibile del Düring. Infatti un nodo rimane irrisolto, quello del rapporto con Platone. Aristotele appare ad un tempo negatore e vittima: pur negando con forza la trascendenza delle Idee platoniche in nome dell'immanenza delle forme, lo Stagirita non sarebbe riuscito davvero a liberarsi delle categorie platoniche: così lo stesso concetto di immanenza appare assai debole (cfr. p. 41), ed entrerebbe in crisi nella concezione dell'intelletto separato e divino; l'immanentismo avrebbe invece il suo coronamento nella concezione di Dio come finalità intrinseca alla natura. È chiaro quanto una simile visione pesi nell'analisi, ad esempio, della *Metafisica*, per quanto concerne le varie definizioni di metafisica e per la teoria del Primo Motore Immobile.

Questi rilievi, appena accennati (chè non è questo assolutamente il luogo in cui si possano approfondire), non vogliono assolutamente sminuire i meriti dell'opera: essa è figlia del suo tempo ed è apparsa in un momento in cui il metodo genetico era ancora pienamente in auge. Merito del Düring è averne colto l'intima debolezza; la sua formazione teoretica gli ha probabilmente impedito di portare a fondo questa intuizione. È un limite che la dovizia di analisi e di contributi presenti nel ponderoso tomo possono far dimenticare. Un'ultima nota: molto saggiamente il traduttore italiano ha aggiornato la bibliografia, aggiungendovi « alcune indicazioni non contenute nell'originale, ma utili per il lettore italiano ».

MAURIZIO MIGLIORI

ARISTOTELE, *Trattato sul Cosmo per Alessandro*, traduzione con testo greco a fronte, introduzione, commento e indici di G. REALE, Loffredo ed., Napoli 1974. Un volume di pp. XV-358.

Il contributo che Giovanni Reale dà agli studi di filosofia greca con quest'opera è estremamente rilevante per due ordini di motivi.

In primo luogo ci troviamo di fronte ad un lavoro per vari aspetti « eccezionale ». Eccezionale è, innanzitutto, il fatto che su un'operetta che nella edizione Bekker occupa 22 colonne (391 a - 401 b) si sia scritto un tomo che supera le 350 pagine, e che questo appaia perfettamente motivato dalle tesi che vi si vogliono confutare o sostenere e dallo spessore dell'analisi che conseguentemente vi si svolge. Inoltre, è eccezionale il fatto stesso della pubblicazione: infatti ci troviamo di fronte alla prima traduzione italiana del *Trattato*, che viene a colmare una grave lacuna (si pensi che solo nel XX secolo contiamo tre traduzioni tedesche, due francesi e due inglesi). Va poi sottolineata la riproposizione del testo greco ricostruito dall'edizione di W.L. Lorimer del 1933, ormai difficilmente accessibile in quanto da tempo fuori catalogo. Infine, eccezionale è l'apparato che accompagna questa traduzione: un'ampia monografia introduttiva dà l'intero *status quaestionis*, l'esposizione del contenuto del *Trattato* e illustra la tesi che sorregge tutto il commentario; il commentario stesso si presenta vasto e acuto nelle proposte interpretative; la bibliografia ragionata, la prima che riguardi il *Trattato*, si estende anche ad « altre opere necessarie per una rilettura critica del *Trattato sul*